

Strage al «Fodero del gladio»

Roma, anno 673 ab Urbe condita, terzo giorno prima delle none di gennaio

(3 gennaio, 80 a. C.)

Il rumore della cote sul ferro accarezzava i timpani dello sfregiato e lo aiutava a concentrarsi. L'uomo si prendeva cura delle sue siche come un leone dei suoi artigli: assecondava i sobbalzi del carro, facendo scorrere con studiata lentezza la pietra sopra le lame curve, si godeva il momento e intanto ripassava tra sé le cose da fare, organizzandole in una sequenza precisa.

Affilava la sua determinazione a uccidere.

Aveva una missione, e i tre che erano con lui per portarla a termine avrebbero eseguito i suoi ordini, nel rispetto della gerarchia bestiale che si era instaurata fra loro.

Il più giovane, che tutti chiamavano Puer, sonnecchiava in un angolo, avvolto in un mantello scuro; gli altri due parlottavano.

– Ci saranno donne, – disse l'iberico, legandosi i capelli in un corto codino.

Il germanico rise. – Oh, sí... Andiamo a rovinare una festa. Quante saranno le puttane, eh? Quante saranno?

Lo sfregiato si passò l'indice sulla cicatrice slabbrata che gli correva dalla mandibola fino alla fronte passando per l'orbita destra, vuota come un pozzo senza fondo. Diede un'ultima controllata alle siche e le incrociò dietro la schiena, infilandole nella spessa cinta di cuoio che gli stringeva la tunica in vita. Sciolse le spalle, roteò il collo taurino, si protese verso l'uomo che gli sedeva di fronte

e lo afferrò per la barba. Quello mugugnò per il dolore, aggrappandosi con due mani al gigantesco braccio che lo tirava verso il basso.

– Ti dico io quando puoi rivolgermi la parola –. Si voltò, e puntò il dito dritto in faccia all'iberico. – Se anche solo sfiorate le femmine con qualcosa che non sia la vostra lama...

– Ve l'avevo detto, – ghignò Puer stiracchiandosi.

– Crepa, leccaculo, – gli sibilò il germanico, massaggiandosi la mandibola.

Puer fece spallucce e si tirò il cappuccio sul viso.

Il carro si arrestò con un cigolio; i muli del traino sbuffarono e il conducente borbottò qualcosa a qualcuno a terra, che gli rispose. La conferma di un accordo. I quattro capirono di essere giunti a uno dei posti di guardia alle porte dell'Urbe. Ci fu ancora un rapido scambio di battute, poi, con un sobbalzo, ripresero a muoversi. Puer scostò appena la tenda di pelle sul retro del carro e scorse i muri delle case di Roma sfilare lente.

– Ci siamo, – i muscoli dell'iberico guizzarono, morsi dall'eccitazione.

Dopo qualche minuto erano di nuovo fermi. I quattro attesero il segnale, tre colpi di bastone contro una sponda, e smontarono.

Emanavano vapore nella notte.

Il conducente chiamò a sé il colosso guercio. – Dritto fino in fondo a questa strada. Girate a destra; la quarta a sinistra è il vico del lupanare. Il *Fodero del gladio* è l'ultima casa d'angolo. Lo troverete. C'è un'insegna, ammesso che sappiate leggere... Comunque non potete sbagliarvi, è l'unico edificio che non sembra dover crollare da un momento all'altro, e l'unico con più di un piano. Salite al primo. Il resto lo sapete. Nessuno vive, – concluse.

Lo sfregiato sorrise nell'oscurità del cappuccio.

– Dammi la tua brocca, – ordinò.

– Cosa?

– La tua brocca.

– È vuota. Niente vino.

– Dammela.

Il conducente gliela passò. – Vi aspetto qui, – disse, – fate alla svelta.

Il suo carico di morte sparì nei vicoli della Suburra.

Lui si avvolse in una coperta di lana e chiuse gli occhi.

All'ingresso del *Fodero del gladio* cinque schiavi, uomini robusti, cercavano di scaldarsi attorno a un piccolo bracier, bevendo birra e pessimo vino; un paio di loro giocava alla morra. Il gelo dell'inverno smorzava gli odori della strada fangosa, impregnata di pioggia e dei liquami che gli abitanti riversavano dalle finestre, usanza che rendeva il quartiere un luogo pericoloso anche per ciò che ti poteva piovere in testa all'improvviso. Del resto, che altro era, la Suburra, se non un contorto intestino di vicoli tenebrosi in cui fermentavano gli scarti dell'Urbe?

Il budello su cui si affacciava il lupanare era immerso nell'oscurità. Per i cinque schiavi era una serata comoda, in fondo: esistevano incombenze peggiori che far da scorta ai padroni in cerca di piacere.

Concentrati sulla morra, non fecero troppo caso ai quattro ubriachi che procedevano a zig-zag lungo la strada, passandosi una brocca e biascicando canti da taverna. Forse erano clienti della *popina* di Aviculus, non distante da lí, nel vicolo parallelo. Niente di insolito, dunque. Senonché, i quattro erano incappucciati e, giunti all'altezza del lupanare, fecero per entrarvi.

– Oh, fermi, amici! È chiuso, – uno degli schiavi, afferrato un bastone, sbarrò loro il passo. Gli altri continuarono

no a seguire il gioco: non erano i primi pellegrini respinti della serata, quelli.

La zuffa si estinse in pochi attimi, producendo appena un po' di trambusto e il grido strozzato di una delle vittime, l'ultima a morire.

Niente che potesse attirare l'attenzione di un abitante della Suburra.

L'iberico e il germanico trascinarono i cadaveri nell'*atrium*. Puer accostò il massiccio portone di legno, lasciando uno spiraglio per sorvegliare la strada. Lo sfregiato controllò le stanze del piano terra. Vuote. Gli era stato detto che il lupanare avrebbe ospitato una festa privata e quindi, eccetto la scorta e gli invitati, sarebbe stato deserto; meglio essere sicuri, però. Si sporse sulle scale e sentì la voce di almeno due uomini. Uno, un piccoletto, comparve sulla soglia della stanza illuminata al primo piano: lo vide, tentennò un istante – il tempo di distinguere un sorriso sul viso dello sfregiato –, e sparì di nuovo all'interno.

Il sicario abbassò il cappuccio, sfregò tra loro le siche producendo un suono agghiacciante, e ordinò all'iberico e al germanico di seguirlo di sopra.

Rimasto di guardia all'ingresso, Puer udì urla di donne, mobilio rovesciato, vasellame andare in pezzi. E un tonfo sordo provenire dalla strada. Il germanico, con il suo accento nordico, gutturale, gridò: – Ragazzo, uno si è buttato giù in strada, prendilo!

Puer si lanciò fuori. L'iberico, affacciato a una finestra, lo chiamò con un fischio. – È dall'altra parte della casa. Zoppica ma è veloce, quello sgorbio!